



L'INTERVISTA

Elena Piastra

“Nelle case popolari non c'è riscatto sociale Abbattiamo quei ghetti e guardiamo al futuro”

La sindaca che vuole ridisegnare Settimo Torinese per promuovere autonomia e integrazione
“Serve una rivoluzione, la politica ha una grande occasione per mettere in campo idee radicali”

GIULIA RICCI
TORINO

«**L**a città è il luogo del conflitto. Il modo in cui è costruita, insieme alle politiche di welfare, dalla sua bellezza alle sue strade, può produrre o meno disuguaglianza e influire sulla vita dei suoi abitanti». Elena Piastra, classe 1984, è la sindaca Pd di Settimo Torinese, città piemontese da oltre 45 mila abitanti, e vicepresidente dell'associazione che si occupa di Autonomie locali. La prima volta che entra in una giunta comunale ha 27 anni, poi il record di preferenze nel 2014 e il ruolo da vicesindaca, fino allo scontro con la vecchia classe dirigente nel 2018 e la decisione di dimettersi. Un anno dopo, la candidatura a sindaca e la vittoria, fino alla riconferma per il secondo mandato con il 75% dei voti al primo turno. È di pochi giorni fa la decisione di abbattere e ricostruire quattro palazzine popolari: «Con quel quartiere cambierà una città intera, perché con un intervento edilizio ci portiamo dietro un cambiamento sociale. Ma a un bambino non puoi dare una casa nuova e una scuola fatiscante: ecco perché con il Pnrr ricostruiremo due istituti, e uno sarà aperto fino a sera con palestra e auditorium. Se ce la facciamo, sarà la scuola più bella d'Europa».

Piastra, qual è la storia di quelle palazzine?

«Era la fine degli anni '70, Torino aveva bisogno di dare risposta al boom migratorio: non avendo più spazi comprò aree nelle città periferiche, dove costruire case d'emergenza. Sono quattro prefabbricati per 300 famiglie che si guardano tra loro e che dovevano essere

abbattuti dopo 20 anni. Ma dato che nel nostro Paese di temporaneo c'è poco, eccole ancora lì: in questi anni abbiamo provato a lavorarci, ma ancora oggi chi passa in graduatoria per la casa popolare mi chiede “per favore non mi mandi in via Foglizzo”».

Da qui, l'idea di abatterle...

«Sì, perché la casa popolare significa riscatto sociale, non elemosina. Ma in Italia sono scomparse le politiche pubbliche sulla casa e così l'abitare è al primo posto tra le emergenze di ogni città».

Come dovrebbe essere?

«Ogni governo dovrebbe mettere al primo posto un piano casa, l'ultimo forse fu di Fanfani. Dopo i grandi fondi che costruivano palazzi per i lavoratori nelle fabbriche, gli investimenti nazionali sono finiti».

Da dove partirebbe?

«Prenderei a modello altre città: a Parigi da 20 anni ci si interroga sul concetto di *affordable house*, casa accessibile, anche a giovani e studenti. È da lì che gemmano tutte le altre questioni: la possibilità di lasciare i genitori, di costruirsi una vita. Il fatto che il diritto alla casa non sia sancito dalla Carta ha creato problemi. Immagino un piano diviso in due: da una parte l'edilizia sociale, che ormai è così vecchia da produrre più danni che riscatto (vedi Scampia); dall'altra provare ad abbassare i prezzi lavorando col privato: in Francia quando vengono costruiti nuovi quartieri c'è l'obbligo di far pagare le abitazioni al pian terreno meno del costo di mercato. In questo modo si crea un mix sociale».

Niente ghetti...

«Sì. E si affronterebbe la rabbia sociale del nostro Paese, dove da neonato hai più possibilità di essere povero rispetto a

un anziano: quando dovresti crearti un'autonomia, vieni abbandonato».

La lotta è di classe o generazionale?

«Generazionale che diventa di classe. La parte più povera della società non ha la forza di lottare, è la fascia media che ha perso le politiche di welfare e rischia di cadere in povertà a essere arrabbiata: ma non sono persone che vogliono diventare ricche, ma giovani che vogliono essere autonomi. L'immobilismo sociale è il punto».

Servono la casa, ma anche il lavoro. Esiste un piano per quello?

«No. Abbiamo scelto politiche assistenzialiste piuttosto che di innovazione sociale. Il modello è ottocentesco, ma oggi produciamo sempre meno e ci occupiamo più di servizi: allora dove sono le politiche adatte al nostro tempo? Proviamo a ragionare sui 4 giorni, ma siamo già indietro. Non interessa più il posto fisso, ma la possibilità di avere stimoli nuovi».

Il Pd risponde a queste richieste?

«Il Pd ha un'opportunità enorme: provare a intestarsi quella rabbia. La politica ha due possibilità: trovare un capro espiatorio, come ha sempre fatto con lo straniero, o canalizzarla essendo credibile».

Come si è credibili oggi, mentre i cittadini sono sempre più sfiduciati?

«Non dare ricette facili, ma radicali e di lungo periodo. In un Paese bloccato serve una rivoluzione, nel senso etimologico del termine, un cambiamento radicale del pensiero».

Cosa intende con radicali?

«Complesse, profonde, senza slogan. E umane. Un partito umano spiega che non c'è buonismo nel credere all'uguaglianza sociale. Oggi la politi-

ca gioca spesso ad irretire alzando la voce, arrivando a essere disumana: e così diventa distante. Tutte le grandi crisi della storia hanno aperto a grandi opportunità politiche: il Pd ha la possibilità di riaprire il tempo dei grandi ideali».

In una recente intervista su La Stampa, il filosofo Michael Sandel ha parlato di un passaggio da un'economia a una società di mercato, dove i valori di mercato valgono per tutto...

«Noi abbiamo immaginato che la logica del non regolarci potesse bastare a organizzare le società, su un piano del più forte che mira solo a stare meglio del proprio vicino. Ma è stato un fallimento: ci ha reso solo tutti più poveri, aumentando la forbice sociale. E, appunto, più arrabbiati».

Vede questo negli scontri di piazza degli ultimi mesi?

«Vedo, ancora una volta, i giovani. Perché se in generale c'è un addormentamento collettivo, i ragazzi protestano e lo fanno per la guerra perché non sanno che nome dare a una rabbia fatta di decenni di immobilismo. Però io temo più la piazza indifferente che quella arrabbiata, perché il conflitto obbliga la politica a delle risposte. È difficile, di fronte alla violenza, dire che la piazza ci serve. Io però sono convinta che non vada demonizzata». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Palazzine
Le abitazioni che la sindaca di Settimo Torinese Elena Piastra ha deciso che dovranno essere abbattute



“

Emergenza abitativa

Sono scomparse le politiche pubbliche sulla casa e ora è diventata un'emergenza

Mancanza di lavoro

L'Italia ha scelto politiche assistenziali piuttosto che di innovazione sociale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



192808